

IL COSA

Non è più il passaggio tra le case
il segreto nei buchi nel muro
il posto sicuro in cui stare, soli
a tagliare figure di carta dai settimanali
e fingerci nel quieto del sole che cade
a lame sul pavimento già corso dai topi
capaci di sopportare i brandelli i giornali
gli abbozzamenti lascivi.
Un tutto, un niente, una cosa
che s'incaglia tra i denti.
Non è più quel facile accostumarci
e mettere in fila le ore, come dèi
appostati in frontiera, a guardia del buio.

IL DOVE

Non c'è che una chiesa
a far ombra alle case, ai campi da gioco,
in vigilanza continua.

Il nostro è un correre dietro alle morti,
alle colpe, al falso in bilancio
tra peccati e assoluzioni,
noi, muscoli apolidi e ubiqui,
poco curiamo il dolore lattacido
che viene da casa
dell'irredento quadrato materno.
Se guardi, tra canali e canalette
ci vedi in gara col piccolo dio
che fingiamo e ancora non siamo.

IL COME

La morte inizia quando sembra necessario
passare dalla fantasmagoria all'allucinazione.
È il tempo in cui lo sguardo volge indietro
la vita si fa antologia e tutto è residuo
della propria assoluzione.
La lingua ci viene dietro, si sforza
di pareggiare il vero con gli oroscopi
a forza di elisioni e apocopi.
Ma il futuro si schermisce
ci cade addosso, esausto,
reclama a viva voce tutto il bene
che gli abbiamo tolto.

IL CHI

Siamo, dall'altra parte, quella stessa
riga bianca nel cielo
che vedi che vedo
e già si disfa in azzurro.
Riga maestra che in breve si adagia
come noi nella propria virtù,
quel quasi niente che resta
del nostro passaggio
nella tua vita nella mia,
un limite nel crescere continuo
della letteratura. Poco altro
la riga bianca, che vedo che vedi.

IL PERCHÉ

Noi non ci salveremo a forza d'animo
né con smisurate preghiere
ma con premure,
declinando allo spasimo
le vicinanze.
Considera la tua discendenza
il deserto avvenire che hai lasciato
per la cocciuta latitanza
di un amore ormai
ipocoristico.

Così presto la vita
s'è fatta da nevrosi, necrosi.

ATTESE

I.

Aspettami. Di questa
 di altre distanze
 siamo stati profeti,
 espatriati
 nell'ombra lunga che getta
 avanti a sé
 la voce che si esausta a dire
 senza poterli dire
 quei chiari nomi che per noi
 noi siamo.
 È oltre a questo, che a forza di grida
 si scolora, un giorno via l'altro,
 il timore di avere paura.
 Anche quando tutto si fa
 interminabile.

II.

Il passo allungo sul confine
 sulla soglia, per la fine
 dell'incauta voglia.
 Il passo allungo per l'affine
 che attende tra le ruffiane
 a pelle tesa il mio arrivo,
 che sa già di resa
 e non si può capire: ogni attesa
 oltrepassa il limite del lecito e lui
 annusa, dice, le ruffiane
 che non si possa dire
 che non abbiano l'odore di una madre
 o che si possa dire
 che non hanno odore o che l'odore
 hanno perduto ed ora
 non resta loro che inodorarsi
 di chi le onora e sconta la sua infermità
 che come i denti
 con la vita trascolora e tutti spinge
 nel vuoto che addolora e rompe
 il passo lungo del confine.

III.

Adesso che non sono tuo padre
 capisco il nome che porto
 più di tanti anni fa.
 Stiamo ciascuno nei propri salmi
 mettiamo in fila le cose da dire
 per chi non ha voce
 nelle navate, nei magisteri,
 più ancora
 nelle tele agli angoli del granaio
 ricchissimo di zampe e squittii
 e titoli già ambigui
 e forme macinate
 e parole deformate
 dove noi raccoglievamo
 tra il tanto
 foto e ritagli di giornale
 rimagli di un sogno vaghissimo
 di celebrità
 che ora si affretta
 un giorno via l'altro
 ed è la tua faccia buia,
 cui mai avrò sorriso.